

Circa duecentomila voti, dal punto di vista percentuale qualcosa intorno al due per cento,

consegnano una vittoria di misura al leader della sinistra ecuadoriana Lenín Moreno sul suo diretto avversario Guillermo Lasso, ex banchiere e rappresentante del largo schieramento dell'opposizione.

I dati relativi al novantanove per cento delle schede scrutinate (forniti dal Consejo Nacional Electoral) danno una fotografia di un paese spaccato, in cui i dieci anni di potere di Rafael Correa e del suo socialismo del XXI secolo hanno perso smalto e appoggio elettorale, soprattutto nella Sierra, nella regione di Oriente e nelle isole Galápagos, conservando più o meno intatto il proprio seguito nella costa.

Alla notizia dei risultati e prima di chiamare i propri sostenitori a scendere in strada per protestare contro i brogli che starebbero alla base della vittoria di Moreno, Lasso ha messo in guardia Rafael Correa, visto dai più nell'opposizione come il vero orchestratore di una campagna in cui hanno prevalso le reciproche accuse più che il confronto politico, e il vero burattinaio della prossima presidenza di Lenín.

*Lenín Moreno*

“Non giochi col fuoco, non tenti i cittadini ecuadoriani” ha detto stanotte Guillermo Lasso rivolgendosi a Rafael Correa, denunciando il tentativo di installare un governo che sarebbe illegittimo in Ecuador. E ha chiesto un riconteggio delle schede dopo aver informato di quanto sta succedendo il segretario generale dell’Organizzazione degli Stati Americani (OEA) Luis Almagro. Siano o meno provate le denunce di frode elettorale avanzate da Lasso, un risultato di stretta misura da parte di Moreno, dato per favorito dai sondaggi, era ampiamente previsto da chi ha seguito la campagna del secondo turno.

I poco meno di tredici milioni di ecuadoriani, volendo schematizzare non poco la situazione, sono stati posti di fronte al dilemma se votare Moreno e correre il rischio di una possibile deriva chavista, che già ha messo in ginocchio il Venezuela, o scegliere la via peruviana impersonata da Lasso, con le sue ricette neoliberiste.



Guillermo Lasso

Gli ultimi fatti del Venezuela, dove Maduro ha tentato il colpo di mano contro l'opposizione - rimangiandosi poi tutto per le reazioni internazionali e per le conseguenti crepe che sono emerse all'interno dell'apparentemente monolitico schieramento chavista - hanno contribuito a radicalizzare lo scontro durante gli ultimi giorni della campagna del secondo turno presidenziale facendo sì che, tra le accuse reciproche di corruzione, poco si sia parlato dei veri temi che avrebbero dovuto star alla base della scelta tra il programma di case popolari e assistenza sanitaria per tutti propugnata da Moreno e il milione di posti di lavoro promessi da Lasso. Quanto alla vicenda venezuelana, se da una parte Lenín Moreno esprimeva tutto il proprio appoggio a Nicolás Maduro, allineandosi a Cuba e Bolivia che assieme al Venezuela sono la spina dorsale dell'ALBA (Alianza bolivariana para América Latina y el Caribe), dal suo canto Guillermo Lasso ne approfittava per agitare l'esempio di Caracas come un reale pericolo per la democrazia ecuadoriana, nel caso di vittoria del suo avversario.

Una strategia di radicalizzazione dello scontro che ha avuto di sicuro i suoi effetti. Che poi era l'arma più temibile che la destra aveva in mano e che ora si trasforma, come sua normale prosecuzione, nella denuncia di brogli che attendono di essere provati.

Se appare difficile misurare gli esiti di questa campagna in termini di richiamo al voto all'interno del paese dove votare è un obbligo, sintomatica è stata l'alta partecipazione tra i circa centosessantottomila emigranti ecuadoriani residenti in Spagna, dove nella capitale hanno votato ieri in trentamila, un cinquanta per cento in più rispetto al primo turno.

Mentre lo spoglio è ancora in corso a Quito (al primo turno ci vollero ben tre giorni per avere i risultati definitivi), a Lenín Moreno che si autoproclama vincitore si oppone Guillermo Lasso che denuncia frodi, chiede di controllare i voti espressi e mette in guardia contro la formazione di un nuovo governo che non avrebbe il sostegno della popolazione.



Lenín Moreno

Sebbene il governo di Rafael Correa non sia stato sempre un paladino della garanzia della libertà di stampa e durante l'ultima campagna abbia perfino impedito a Lilian Tintori, moglie del dissidente venezuelano incarcerato da tre anni da Maduro, di entrare nel paese bloccandola in aeroporto a Guayaquil, l'Ecuador rimane comunque un paese lontano da quanto sta accadendo in Venezuela.

Anche la recente contestazione in chiusura di campagna a Quito dopo il comizio di Lasso cui sono stati indirizzati insulti e lanciate pietre è stata stigmatizzata da Moreno – per quanto fiaccamente, come hanno denunciato i suoi critici. E se i risultati finali confermeranno la vittoria di Lenín il paese seguirà la sua strada di sviluppo economico, basata sugli investimenti resi possibili dalla vendita delle materie prime e i cui prezzi attuali di certo non consentono di sognare voli pindarici per lo sviluppo del paese.

Che poi non è altro che la scelta, per molti aspetti obbligata per chi rifiuta di percorrere le ricette neoliberiste, su cui scommette le proprie fortune future Evo Morales a La Paz, e su cui è scivolato invece Nicolás Maduro. Che dal canto suo, scontata la buona dose d'imperizia e d'incapacità del suo governo, evita, non è facile prevedere fino a quando, di fare i conti con la perdita del sostegno elettorale.

Resta da vedere quanto la redistribuzione della ricchezza ottenuta dallo sviluppo basato sui ricavi derivati dallo sfruttamento del sottosuolo potrà contare di più rispetto alla crescente indignazione per gli scandali, per la crisi economica e soprattutto per i deficit di democrazia. Che mettono a nudo una tendenza, sempre più presente a livello generale nel continente. Come dimostra perfino il Paraguay del conservatore Horacio Cartes, dove giorni fa l'opposizione ha preso d'assalto il parlamento. Una tendenza che sembra voler cristallizzare al potere le élite che governano i vari paesi dell'area.

In questa ottica, come ha sentenziato ieri un Ecuador di fatto spaccato, Lenín Moreno, per i caratteri di continuità e per il ruolo che nel suo governo potrebbe continuare a esercitare anche indirettamente il suo predecessore, sembra non avere in mano le carte per rappresentare l'eccezione.